

Alcune considerazioni in merito al referendum sulla fecondazione assistita: non mi piace il clima che si sta creando, quella specie di contrapposizione "Chiesa cattolica - resto del mondo".

Non è giusto per i credenti cattolici, nella loro responsabilità di vivere in modo coerente ma autonomo le scelte di ordine temporale. In questo ambito le gerarchie legittimamente esprimono valutazioni e indirizzi, ma senza imprimervi un marchio di obbedienza di fede. Né devono dare anche solo l'impressione di farlo, suscitando una confusione dannosa ed in contrasto con i principi del Concilio Vaticano II, ben prima del nuovo Concordato.

Né è positivo per la nostra convivenza che tornino ad alzarsi vecchi steccati, arcaiche e fuorvianti divisioni tra credenti di diverse fedi religiose, non credenti, donne e uomini che in ogni caso mettono la laicità al primo posto nella vita politica e civile.

L'Italia è attraversata già da tante divisioni. Non sentiamo il bisogno di vederne inventate di nuove.

Da qui, una richiesta forte ad ognuno di noi: il referendum sia occasione per un confronto di merito, appassionato ma rispettoso.

Si evitino toni da crociata e si cessi di bollare come nemici della vita o agenti della reazione teocratica, a seconda dei casi, chi sostiene tesi diverse.

Prima di tutto deve essere tenuta ferma la responsabilità politica di

Intorno al referendum si è creato un brutto clima di cui l'Italia non ha bisogno. E tanto meno i cattolici

I vescovi sbagliano a intervenire nelle scelte elettorali dei cittadini e sbaglia il governo a giocare la meschina carta del rinvio

Fecondazione, vecchi steccati crescono

VANNINO CHITI

questa situazione: è la maggioranza di destra che ha voluto approvare, come al solito senza un vero dialogo, una legge negativa su punti cardine, quali la salute della donna, la responsabilità della coppia, la libertà della ricerca scientifica. Ed una grave responsabilità se la sta assumendo il governo, che gioca su temi di così grande rilievo una partita di piccolo cabotaggio e di meschina furbizia, non fissando la data della consultazione referendaria e determinando così nei fatti una scadenza, quella di giugno, che suona provocazione nei confronti della possibilità di una reale partecipazione al voto.

È legittimo sostenere nel referendum l'astensione anche dal voto, così da non raggiungere il quorum: quello che è inammissibile è l'aiuto surrettizio da parte del governo ad una delle scelte possibili.

Si è molto discusso sull'atteggiamento della Conferenza Episcopale italiana e del suo Presidente, il Cardinale Ruini. Dissento da impostazioni che sognano una Chiesa del silenzio o che sembrano vagheggiare i

tempi nei quali esisteva un partito di cattolici, verso il quale le gerarchie indirizzavano il voto ed al quale affidavano la rappresentanza politica delle loro istanze. La Chiesa, le varie confessioni religiose hanno il diritto di esprimere in prima persona le proprie valutazioni, di sostenere le proprie convinzioni in merito a provvedimenti approvati o da approvare, di orientare il comportamento dei fedeli. Tanto più su temi che riguardano valori decisivi per le religioni, come quelli legati alla vita, o ai terreni ancora da esplorare della bioetica. Non possiamo pretendere di piegare alle loro convinzioni di fede la legislazione dello Stato, che deve tendere al bene comune e non semplicemente ad una visione religiosa, fosse pure quella di maggioranza.

La laicità, per continuare ad essere un principio ispiratore non soltanto dell'ordinamento dello Stato, ma anche dei cuori e delle menti degli uomini, cioè un cardine costitutivo della società, deve saper conservare uno dei due pilastri su cui la edificò il liberalismo, ma al tempo stesso

aggiornare l'altro. Dobbiamo mantenere integra l'autonomia dello Stato, condizione anche per una non interferenza nella vita delle Chiese. Aggiornare invece la concezione che vedeva l'esperienza religiosa solo come fatto privato e non anche nella sua dimensione collettiva. L'esperienza storica ha cancellato una tale impostazione. Devono dunque essere costruite e non temute sedi ed occasioni per una visibilità delle Chiese, per una loro trasparente interlocazione con le istituzioni dello Stato. In questo quadro la vicenda del referendum assume una oggettiva specificità. Il tema della fecondazione, del formarsi della vita, appartiene, per la Chiesa Cattolica, al nucleo dei valori irrinunciabili. Non si è di fronte ad una normale, per quanto importante, campagna elettorale, ad una scelta per un partito o per uno schieramento. Per questo non mi convince e mi pare rischioso un dibattito sulla legittimità delle scelte.

L'errore nella posizione dei vescovi consiste, a mio giudizio, nel tenere collegate due impostazioni, che si

collocano su piani di iniziativa distinti: l'affermazione di principi e su questa base i giudizi sulla legislazione vigente; l'indicazione di comportamento nel referendum, come via efficace per salvaguardarla. Se la Conferenza dei Vescovi dà indicazioni di voto, allora non può sottrarsi, con la motivazione che spetta alla Chiesa ribadire valori di fede e non altro, ad individuare vie d'uscita di merito, praticabili in Parlamento, necessariamente di positiva mediazione, come è compito della politica. Era sul tappeto - e vi sarà per quanto mi riguarda, anche dopo il referendum - la proposta di legge Amato, che rappresenta l'asse fondamentale lungo cui procedere per una organica ridefinizione della materia.

Questo compito tuttavia non può essere sottratto ai laici, cattolici o meno. Spetta alla loro autonomia responsabilità, non solo la scelta in merito alle leggi, la difficile mediazione tra principi, di fede o comunque etici, e la quotidianità della politica, ma anche i modi con i quali stare in campo nelle competizioni,

referendum compresi.

Non giova alla Chiesa compromettere la sua vocazione universale schiacciandosi su di una parzialità, vissuta e sentita come ideologica, e a rischio di strumentalizzazione ad opera di una destra, che fa del cinismo, non della valorizzazione della vita, la sua ragion d'essere.

Resta il fatto, non sottovalutabile né esorcizzabile con dietrologie attorno a impossibili ricostruzioni di partiti cristiani, di una forte e diffusa unità attorno a valori come la vita, la famiglia, la pace, di un'area cattolica ampia e politicamente pluralista.

Non è il vecchio che ritorna, ma il nuovo che avanza. Quando dico nuovo, non intendo esprimere una valutazione acriticamente positiva o ignorare rischi e incognite. So bene che in questa unità ed all'interno del pluralismo ormai affermato nelle scelte politiche, si muovono orientamenti diversi: quelli di un cristianesimo che si sente minoranza numerica nel mondo secolarizzato, ma vuole impegnarsi per essere lievito della società e contribuire a

formarne gli orientamenti morali e civili. E quelli di un cristianesimo che vede, nel contrasto tra le civiltà e nel ruolo dell'Islam, gli spazi per riaffermare una egemonia, all'interno delle democrazie occidentali, soprattutto quelle

europee, ritenute deboli ed incerte. Più al fondo vi è il bisogno di ridefinire, per la vita e la politica, alcuni valori fondamentali, portatori di senso.

L'esito di tutto ciò dipenderà anche da noi. Non credo abbia grande futuro una sinistra irricognoscibile rispetto ad impostazioni di tipo radicale. Non si tratta di avere verso di esse preconcetti ma neppure di abbandonarsi a coincidenze identitarie. Per noi la libertà deve accompagnarsi alla responsabilità verso gli altri e verso lo stesso ambiente di vita. Per noi la priorità persona - troppe volte sacrificata e umiliata nei totalitarismi del secolo che è alle nostre spalle - deve trovare un equilibrio coerente con la dimensione comunitaria e non precipitare in un egoismo edonistico. L'individualismo assolutizzato è l'orizzonte ideale delle destre, non il nostro. La società oggi ha bisogno di dotarsi di un minimo comun denominatore condiviso di valori. Lo richiedono le sfide inedite poste dai tecnologie e dalla bioetica, dai mutamenti demografici e dal formarsi di società multietniche e multiculturali. Ricostruire insieme, credenti e non, valori a fondamento della nostra convivenza, è il compito che ci attende. Proviamo ad esserne all'altezza.

In Italia, ha detto il nostro incauto premier, "per farsi santificare, bisogna essere gay o comunisti". In Vaticano, dove è subito rimbombata la notizia, s'è diffuso un certo malumore. I santi, si sa, sono affar loro. Gay, forse, ne hanno canonizzati un tot, perché tra i prelati, come si è visto in diverse parrocchie degli Stati Uniti, il "viziato" alligna eccome (del resto le donne sono state dalla Chiesa abbastanza perseguitate e svalutate in saecula saeculorum, aggiungici i disagi del celibato...), ma non avevano certo concluso le loro esistenze con la cerimonia dell'acting out, cioè, non si erano dichiarati. Comunisti, però, non ne hanno santificati mai, anche perché il Sommo Pontefice li ha assaggiati da piccolo e gli sono rimasti sul sacro stomaco per sempre. E poi sono miscredenti convinti, farli assicurare al cielo dei calendari sarebbe una violenza alla memoria, e, in Vaticano, queste cose non le fanno. Tocca quindi prendere la dichiarazione del capo del governo con le consuete pinze semantiche: ha detto ma non intendeva, direbbe ma mica per dire, emette esternazioni in mezzo a un nugolo di giornalisti ma non certo perché escano sui giornali.

Il bar dello sport ha il suo premier

LIDIA RAVERA

Le sue parole sono, come sempre, raffiche di rabbia. Sneramenti. Bisogna capirlo, e non sarò certo io a fargli mancare la mia comprensione: i suoi guai con la giustizia terrena si vanno intensificando di anno in anno, di mese in mese. Sono talmente frequenti che, certe volte, capitano a una settimana dalle elezioni, a un passo dal seggio, in zona rischio, limitrofi a quelle scadenze in cui gli italiani sono chiamati ad esprimere il loro gradimento su chi li governa, a promuovere o bocciare. Così la giustizia terrena continua a intralciare la brillante carriera di Silvio Berlusconi e il fatto è spiacevole perché, d'altro canto, quella divina è poco incline a prendere atto del suo martirio e, invece di riconoscerlo, dal suo corpo polposetto, le stimate della crocifissione o le frecce di san Sebastiano, continua a preferirgli padre Pio coi

suoi miracoli, Maria Goretti con la sua verginità di ferro, madre Teresa di Calcutta con la sua pietà militante. Evidentemente, essere perseguitati da un drappello di toghe rosse riceve soltanto la comprensione dei tori, anch'essi fortemente infastiditi dal color comunista. E questo è indisponente. Né compreso né compianto, Silvio Berlusconi si sente solo. Dalla sua stanno soltanto i suoi, che sono parecchi, ma insufficienti a fornire un' "opinione pubblica", poiché troppo omogenei per estrazione professionale doppiopetto cravatta partito linguaggio e così via. Più che opinione pubblica, compongono un' "opinione privata" e, in certi momenti, vien voglia, a chi li possiede, di rivenderseli tutti, tanto poco sono di conforto. E proprio in quei momenti, quando l'ala nera nel magone copre il sole del potere, che il Presidente

del Consiglio perde la consueta capacità di autocensura, dimentica di coprire un ruolo di massimo rilievo, di essere a capo della Classe Dirigente di questo paese e lascia affiorare quell'intruglio melmoso, quella fanghiglia di pregiudizi che stagna sul fondo della sua anima: l'accoppiata "comunisti e gay" è davvero squallida e triste. Si situa in una tradizione che vede nei campi di concentramento -dove entrambe le categorie erano ben rappresentate- uno dei suoi luoghi tipici. Erano i nazisti che consideravano gli oppositori come criminali da perseguitare e uccidere, gli omosessuali come insulti alla pura razza ariana, alta bionda e virile. Ora: i comunisti cattivi sono caduti fra le macerie del muro di Berlino 16 anni fa. Le donne e gli uomini che fanno, ancora oggi, riferimento agli ideali che il comunismo realizzato

non realizzò e quasi ovunque si mise sotto i piedi, sono persone a cui si deve rispetto, come a qualsiasi altro cittadino di questo paese, che esprime opinioni diverse e lotta per obiettivi diversi da quelli cari alla coalizione di governo. Continuare a sventolare il babau del comunismo è ridicolo e fuori dal tempo, così fuori dal tempo da essere un tantino patologico. Più grave ancora, però, è il disprezzo per gli omosessuali. Li non si tratta di patologia da nostalgici della Guerra Fredda, li siamo proprio nel retrobottega del bar sport, siamo alla festa dell'ignoranza sessuofobica, in uno dei quei luoghi oscuri dove ancora si pensa che chi -uomo- preferisce accoppiarsi con le donne oppure -donna- preferisce accoppiarsi con gli uomini, sia elevato, dalla tipologia maggioritaria del suo desiderio, al di sopra della minoranza che pre-

dilige stringere legami erotici con chi appartiene al suo stesso genere. Ma davvero siamo ancora così indietro? Dobbiamo sopportare la dittatura della maggioranza anche in camera da letto?

Non sarebbe ora di smetterla di ridere sui "culattoni"? Non avremmo diritto a liberarci di chi vede il faccione baffuto di Stallin impresso su chiunque desideri un po' più di giustizia sociale? Per quanto tempo ancora dobbiamo sopportare di essere governati da un signore che ci imbarazzerebbe invitare a cena?

Poco, spero. Intanto, per sedare un attacco di curiosità, ditemi a chi pensava il Cavaliere, quando ha lamentato la santificazione di gay e comunisti? A Nicky Vendola che ha raccolto le simpatie del popolo pugliese e a Giuliana Sgrena per la cui salvezza sono scesi in piazza centinaia di migliaia di italiani? Se è così si rilassi: Nicky, e glielo auguriamo, diventi al massimo governatore della sua regione. Non avrà certo un trono fra gli angeli. Giuliana, benché ancora ricoverata in ospedale, ha già ricevuto la sua ragione di fango. Io la santificherei volentieri. Ma io non conto niente.

segue dalla prima

Io precaria vi racconto la mia vita spericolata

Risultato: sapevamo benissimo cosa si pensava del mondo nell'800, ma non sapevamo niente di quello che il mondo stava pensando in quel momento. Poi, dopo notti estive insonni alla Venditti, facevamo l'esame di maturità, una sfilata di vestiti trendy davanti a una schiera di professori accaldati mai visti prima. «Cosa vuoi fare dopo?» ti chiedeva un professore mentre tu ti rialzavi il top mignon, due bretelline in filigrana sulle spalle abbronzate. Per non dire un «boh» di quelli con cinque «o», dicevi: «Non so». Perché la maggior parte di noi non aveva neanche una vaga idea del proprio futuro: decidevamo cosa fare a intuito, setacciati dei nostri talenti dai nostri sottopagati insegnanti. I miei insegnanti, in buona fede, mi dissero di seguire le mie passioni. Di lavoro a scuola non mi parlò nessuno; fu così che, nei primi anni 90, mi iscrissi a lettere mossa da un intento incredibilmente lontano dal buon senso: rimediare alle mie ignoranze culturali.

Cambiai città: all'epoca l'università era la causa principale della mobilità giovanile; poi è cominciata l'era del decentramento, che ha fatto fiorire sedi universitarie distaccate ovunque, ed è sopraggiunto il caroaffitti, che ha inchiodato i giovani a casa. Da buona provinciale, io inseguì il mito della metropoli e, pur sognando la grande mela, dovetti accontentarmi della caput mundi. Approdai allo studentato. Lo studentato di Roma era un vero spaccato di vita bohémienne, dove trovavi di tutto e dove tutti, in senso lato, si ritenevano un po' artisti. In questo contesto, studiavi i libri, ma soprattutto sperimentavi la vita: incontravi le diversità, scoprivi il cyber, imparavi a suonare la chitarra, ti facevi un cicchetto con gli stranieri dell'ostello, e il mondo ti sembrava un po' più vicino, un po' più casa. E di lavoro si parlava quasi quanto di musica, con concentrati di rabbia giovanile contro i crumiri del sindacato, lo sfruttamento dei padroni, e argomenti-companatico come il caro trasporti, l'equo canone, lo stato sociale. Per quella gioventù la destra praticamente non esisteva. Tutto, per noi, era di sinistra, la cultura, gli ideali, la visione del mondo. Politicamente la destra era confinata al fascismo, il cui unico aggancio col quotidiano erano i rasati di forze varie; oppure si definivano genericamente di destra l'inciuconismo di stato, i pentapartitismi e i collusionismi. La borghesia era sicuramente di destra; a volte, per estensione pánica, addirittura la natura, con la storia della selettività, era di destra. Intanto nella tua vita il lavoro, come presenza o valore, latita, finché arrivi all'età dei primi bilanci. Ognuno ha la sua, ma la dinamica è la stessa: pensi che non puoi più di dividere la stanza con gli sfollati, di trovare sempre la moka sporca, di gente che ti scrocca le sigarette, e pensi oggi, pensi domani, alla fine non pensi ad altro. Tutto comincia così, con un lavoro saltuario per pagarti il cinema d'essai, poi d'improvviso ti trovi

coinvolto nella mitologia del fai da te: tu lavori, tu guadagni, tu paghi. Qualcuno ti suggerisce che sei solo cresciuto. Quando il lavoro diventa mito, allora tutto deve diventare resa. Questo rende, questo no, impiego il mio tempo, perdo il mio tempo, produco risultati, causo sprechi. L'effetto positivo è che finalmente capisci che studiare è una perdita di tempo. Ti mancano gli ultimi esami e hai la sensazione che quello che devi portare a termine non serve a niente. La svolta epocale intanto si è consolidata; la retorica del nuovo lavoro ha adottato argomenti chiave: mobilità, flessibilità, competenze (non competenza). Tu pensi: sono fra gli eletti, ce la faccio. Cominci a muoverti nel bazar delle offerte di lavoro. Devi essere laureata preferibilmente in materie scientifiche o economiche, devi parlare due lingue, devi saper usare il computer, devi aver maturato esperienze documentabili in contesti dinamici, tutto questo entro i 25 anni di età. Sospendi il giudizio, come Husserl; salti le contraddizioni e ti concentri sulle direttive: «Le aziende non prendono in considerazione i neolaureati». «Le aziende non considerano i laureati in materie umanistiche». «Le aziende prediligono i candidati con esperienza». «Le aziende chiedono flessibilità». Da paese artigiano e contadino, disseminato di prodotti tipici e fautore del dop, l'Italia s'è inventata paese aziendale. L'Azienda è il nuovo amen. L'Azienda vuole, l'Azienda dice, l'Azienda insegna. Nel mondo del trionfo capitalista, il marxismo, almeno a livello filosofico, si prende la rivincita: tutto è subordinato all'economia, e la vita umana è divisa

in strutturale e sovrastrutturale, dove la struttura è l'Azienda, la sovrastruttura l'uomo. Ti adatti: al colloquio selettivo impari a dire che tutto ciò che hai sognato da quando hai mosso i tuoi primi passi su questa terra era lavorare per la Coccobello Company di Coccobello Amilcare & brothers. La prima parola che hai sillabato all'alba della tua esistenza terrena non è stata mamma, o il meno elaborato ué, ma Coccobello Company di Coccobello Amilcare & brothers. Se ti chiedono perché vuoi lavorare, non devi fornire motivazioni sensate, ma elencare le grazie mistiche che ti aspetti dal tuo inserimento in Azienda. Perché tu non devi fare il tuo lavoro, no, devi sposare la mission aziendale, essere orientato alla crescita, avere capacità di problem solving, saper lavorare in team. E per favore non dire queste cose in italiano. Vuoi dire chic?, dillo in francese; vuoi dirlo aggiornato?, dillo in inglese.

Ma torniamo a te. Più che le qualità umane (sei dinamico, positivo, motivato), dopo gli studi ti preoccupano le famose competenze. Eppure, la risposta c'è già, si chiama formazione, ed è alla portata di tutti: corsi per brainworker, ginnasti, veline... Ma per il laureato medio - anni di studio alle spalle per sentirsi dire che non sa niente - la strada è quasi obbligatoria: il master. Nel frattempo, oltre ai soldi per il master, i tuoi genitori, o tu servendo hot dog perché tanto è un solo passaggio, devono trovare quelli per il computer, per internet, per il viaggio all'estero. E comunque, in qualche modo ce la fai. Baratti il tuo tempo con il «fare esperienza», e regali manodopera, che

«montedopera» non si può dire, con una menzione di merito al Suditalia, dove la pratica del volontariato professionale è ampiamente consolidata, e produce indotti aum-aum e villette abusive al mare, in un teatrino di mamme, zii e nonni che intercedono di cestini a Natale, di lavoro nero, grigio e a seguire fino a tutti gli arcobaleni lavorativi che il Sud riesce a inventarsi. Nel frattempo tu «ti dai da fare».

Poi, la roulette del lavoro comincia a dare i numeri giusti; prima o poi, per culo o per conoscenza, cominci a lavorare e improvvisamente ti ritrovi dalla parte di quelli che affollano i mezzi pubblici, che presentano la dichiarazione dei redditi, che cercano un monolocale a buon prezzo. Adesso hai anche un contratto e pensi che forse puoi stare tranquillo, che stai per cominciare un percorso nuovo. Ma nell'era della mobilità non puoi fissare una convinzione. Parti per un'altra città, e dal saltuario agli 800 euro al mese ti sembra di averne fatta di strada. Poi paghi affitti e conti esosi, e ti ricordi di quell'espressione letta sui giornali tanto tempo fa, com'è che si chiamava?, ah, sì, povertà di ritorno. E piano piano lo sconcerto si rigenera, cambia forme: da disoccupato ti ritrovi precario, e dopo un po' anche se lavori troppo ti va male perché rischi la categoria di iperspecializzato, e se all'inizio sopporti perché pensi che è la gavetta, poi ti accorgi che gli anni passano e fra un po' avrai trent'anni e magari ti salterà in mente di cominciare a fare progetti, tipo una famiglia felice, o, più umilmente, un acquisto a rate. Non sai dire esattamente cos'è giusto; pensi moderno, ti dici che il mondo cambia e che tu devi sapersi adattare, poi però ti chiamano come il verso della gallina, Co.co.co., e anche se poi diventi a progetto tu continui a chiederti se in effetti non sei un po' pollo, visto che per contratto sei un professionista ma di fatto stai in ufficio tutto il giorno, chiedi il permesso anche per andare a fare la pipì e più che uno stipendio percepisci un contributo a campare.

Proseguì col gran parlare sulla società che invecchia, sul tasso di natalità fermo, sul tracollo del sistema pensionistico. E tu ti sintonizzi, pensi che devi accettare il sistema contributivo, fare figli, pagarti una pensione integrativa, tutto col tuo sottosalaro da precario. Poi ti chiedi: ma in una società di precari, chi sosterrà i consumi, chi alzerà il tasso di natalità, chi investirà in fondi, chi comprerà la Fiat con gli incentivi statali? E se i mutui sono roba per assunti, e i prezzi delle case impazzano, chi sosterrà il mercato immobiliare? E perché oggi si «investe sul mattone» e non si «compra casa»? Si parla di emergenza abitativa, e infatti i giovani continuano a condividere appartamenti -tardivi esperimenti di collettivo- oppure si adattano, giganti cresciuti, alla lillipuziana stanzetta nella casa dei genitori. E poi, come «accendi» il mutuo se non hai l'assunzione, e se hai l'assunzione, chi ti dice che ce l'avrai anche domani, con l'articolo 18 che è quasi andato, che dopo i milioni in piazza con Cofferati, ci siamo andati solo io e mio padre a votare al referendum, e davvero possiamo solo giocarcelo al lotto, questo 18, col 90, la paura? E poi pensi alla meritocrazia, alla competitività, e ti assale un dubbio semplice semplice: ma solo i bravi hanno diritto a campare? Nel passato come funzionava: gli stupidi li uccidevano alla nascita? E noi giovani come possiamo reimparare a difenderci, senza fantasticare vendette illecite, che tanto più disarmati di noi ne trovi pochi, e spiegare questa tragedia che non fa i rombi e i morti delle bombe in Iraq, ma che sta minando le speranze di un'intera generazione?

Lucia Castellini

I Unità	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma	
 Certificato n. 5274 del 2/12/2004 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
La tiratura de l'Unità del 24 marzo è stata di 137.205 copie	

Direzione, Redazione:	
■ 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219	
■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140	
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039	
■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499	
Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano	
Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Resenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Eimas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano	
Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO	
Tel. 02 2442712 Fax 02 24424490 02 24424550	